

ANTICIPAZIONI
Togliatti contro Croce

Come ammazzare un filosofo (senza pallottole)

Con la caduta del Fascismo Benedetto Croce finì nel mirino di un nuovo totalitarismo, quello rosso di Togliatti. Il Filosofo della Libertà, invisato al regime di Mussolini ma molto più al PCI e al suo *leader*, fu oggetto di spietati attacchi. Il «Migliore», non potendo far fare a Croce la medesima fine toccata a Giovanni Gentile, decise di «farlo fuori» politicamente e moralmente, sfruttando le confidenze di un informatore dell'OVRA passato armi e bagagli con il partito comunista. Come racconta un nuovo saggio di cui «Storia in Rete» anticipa un capitolo

di **Giancristiano Desiderio**

Se il caso Gentile fu risolto con le pallottole e così l'attualismo, con la folta schiera di professori di filosofia che Gentile aveva messo in cattedra di suo pugno, passò armi e bagagli nel nuovo conveniente conformismo comunista, il caso Croce non poteva essere risolto con un altro assassinio: le pallottole non avrebbero risolto nulla e, anzi, come già in passato con lo squadrismo di Mussolini, avrebbero prodotto un effetto incontrollabile. Gentile, che fu un professore, produsse molti professori e i docenti per loro esigenza pratica hanno bisogno di scuole, cattedre, corridoi e così si lasciano avvicinare e loro stessi si avvicina-

no a chi meglio può garantirgli il «ruolo», ma Croce tutto fu meno che un professore e i cosiddetti crociani più che professori sono sempre stati autonomi nel pensiero e nel lavoro e a volte, come capitò con la sinistra hegeliana, sono stati delle vere teste calde che soffrivano a pelle la mancanza di aria libera e fresca.

La pesca miracolosa del marxismo ebbe i suoi ottimi risultati tra i gentiliani, ma fu magra, magrissima, praticamente vuota con i crociani che non potevano aderire al Comunismo senza venderci l'anima. I comunisti, capeggiati da Palmiro Togliatti, avrebbero di buon grado eliminato Croce come fu eliminato Gentile, ma il secon-

do delitto filosofico nel Novecento italiano fu evitato perché sarebbe stato controproducente. L'Anti-Croce non si realizzò né sul piano del pensiero né sul piano dell'azione. Si scelse un'altra via che iniziò subito con un tentativo maldestro di «epurazione» e con l'accusa di aver collaborato al regime di Mussolini ricevendone in cambio privilegi e garanzie. Un'accusa grottesca che non solo fu smentita da Croce ed è falsificata dalla storia del filosofo e dalla storia nazionale ma è palesemente contraddittoria perché è costruita come una sorta di controcanto sul modello originario della filosofia anti-totalitaria di Croce. Eppure, fu questa la strada sulla quale la cultura ufficiale italiana – ciò che si avviava ad es-

ANTICIPAZIONI
Togliatti contro Croce



Benedetto Croce (1866-1952)



Palmiro Togliatti (1893-1964)

sere la nuova cultura ufficiale – si incamminò con la guerra ancora in corso. La dichiarazione di guerra nei confronti di Croce fu fatta direttamente da Togliatti che non potendolo eliminare ne volle la morte civile. La proverbiale e storica doppiezza del Migliore diede qui il meglio di sé bilanciando tra calcolo politico e discredito morale. L'accusa che Togliatti mosse al filosofo della libertà fu perfino peggiore della classica imputazione di fascista: lo accusò di collaborazionismo – «aperta collaborazione» – per poter avere in cambio favori ed essere considerato un oppositore del regime mussoliniano. Togliatti parlò di «una macchia di ordine morale» aggiungendo che non ci poteva essere nessun perdono, e

se Croce avesse provato a cancellare le prove non ci sarebbe riuscito. Certo, nessuno può cancellare prove inesistenti.

E proprio su questo puntava il capo indiscusso del PCI manipolando a suo piacimento la storia e la cronaca politica. In realtà, ciò che Togliatti non poteva perdonare a Croce era il suo libero esercizio di critica, l'essere – come disse con velenoso sarcasmo – il «campione della lotta contro il marxismo». A Togliatti – per dirla tutta – in quel momento non interessava neanche Croce ma tutto quel mondo di docenti, insegnanti, professori, letterati, giornalisti che dovevano capire attraverso una parola d'ordine chi in quel momento, dopo la caduta del

Fascismo, comandava e con il suo potere aveva il dono di perdonare o cancellare, accogliere o respingere, assolvere o dannare. Era l'inizio, lo si voglia o no, di una nuova dittatura che aveva come obiettivo la conquista totalitaria delle coscienze, la loro seduzione, il loro controllo, il loro asservimento. Lo storicismo crociano è per sua natura avverso al totalitarismo e non si lascia ricondurre alle tessere di partito, alle cattedre universitarie, al conformismo e al servilismo intellettuale. Croce fece scandalo e non fu addomesticabile perché la sua filosofia aveva come mezzo e come fine la libertà civile: nasceva dalla libertà e conduceva alla libertà. Il mondo libero, antifascista e anticomunista, aveva in Croce il difensore dello spirito li-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 014068



«Lo scandalo Croce» è il quinto saggio di Giancristiano Desiderio dedicato al filosofo dell'Idealismo (Liberilibri, pp. 122, € 15,00 - www.liberilibri.it)



Foto segnaletica di Aldo Romano del 1929 in cui è appuntato «opportuno confino». Romano fu poi reclutato dall'OVRA e con la caduta del Fascismo si riciclò nel PCI che impiegò le sue informative per colpire Benedetto Croce

bero. Come ho avuto modo di sottolineare al principio della «Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce», il caso Croce, prim'ancora che speculativo, è civile giacché il pensiero e l'azione – la verità e il potere – hanno il loro cuore nella libertà. Anzi, in Croce il pensiero speculativo e il pensiero politico si danno la mano perché il primo ha il suo senso nel far risaltare la libertà del secondo. Questa natura

i loro superiori e il grande orecchio del regime che era il beneventano Arturo Bocchini. Il filosofo, però, non poteva immaginare che le spie si erano infiltrate perfino dentro casa. È il caso del giovane napoletano, studente di storia che sarebbe poi diventato uno storico dell'età risorgi-

viamo all'interno di una «normale» Parmenide come Croce sta ad Hegel. Il senso del pensiero di Croce – il suo *λογον διδοναι* – è nel suo render conto dell'alterità. Il significato della filosofia, tanto nel platonismo quanto nello storicismo, è nella formazione di uomini liberi che desiderano e devono vivere liberamente. Lo storicismo crociano riesce a render conto della storia che diventa allo stesso tempo il contenuto del pensiero e la sua genitrice. L'umanità è creatrice di se stessa perché riporta sul piano teoretico – la visione delle cose – quanto è stato fatto sul piano pratico – le cose accadute e realizzate. Il predicato del giudizio – il bello, l'economico, il pratico, il vero – è un aggettivo sostantivato che si ricava dall'esperienza umana che mette in forma se stessa. I predicati del giudizio – le categorie dello spirito ossia dell'esperienza – sono quattro ma in realtà sono senza fine perché sono tanti quanti sono i giudizi. Ma il numero e la serie qui son fuori luogo perché la pluralità delle categorie/predicati/atti mostra la differenza dell'essere rispetto a se stesso ed è proprio la diversità dell'essere – il suo essere uno-molti – che consente l'espressione della verità sotto forma di giudizio e la tensione eterna dell'essere e del niente che tiene

I comunisti di Togliatti avrebbero di buon grado eliminato Croce come fu eliminato Gentile, ma un secondo assassinio fu evitato perché sarebbe stato controproducente. Si scelse un'altra via: l'accusa di aver collaborato al Regime di Mussolini

liberale dell'opera e della stessa vita di Croce non poteva essere tollerata dalla nuova Chiesa comunista che alla caduta della vecchia Chiesa fascista si affrettava ad ereditarne potere, interessi, uomini.

Chi fu – così si capisce meglio di cosa effettivamente si parla – a informare Togliatti su Croce? La vita di Croce sotto il Fascismo fu quella di un sorvegliato speciale. Il filosofo era guardato a vista. Era controllato in ogni spostamento. Aveva le spie alle calcagna, sotto il portone di Palazzo Filomarino. Croce lo sapeva, tanto che a volte lui stesso informava i suoi segugi affinché informassero

mentale – ah, se lo sapesse Croce! –, Aldo Romano che spiava per conto dell'OVRA e che informava con precisi bollettini sulla vita e i movimenti e i pensieri di Nello Rosselli, Leone Ginzburg e, appunto, Croce. Quel «giovinastrò Aldo Romano» – come lo definì poi Croce nei «Taccuini» una volta venuto a sapere della trama – fece il suo sporco lavoro confidenziale per il grande orecchio del regime di Mussolini dal 1929 al 1935 e firmava i suoi dettagliati rapporti, custoditi all'Archivio di Stato di Roma, con il nome di «Cesare» e irrideva la fede di Croce nella libertà. La storia, però, non finisce qui. Fin qui, infatti, tutto sommato ci tro-

Un Croce «inattuale» e «lottatore» nel ritratto di Desiderio di Rosalia Peluso

La prima cosa che viene in mente leggendo il nuovo libro di Giancristiano Desiderio è che tutti i «crociani» o semplicemente gli «intenditori» di Croce, coloro che hanno «gusto» per Croce, come lo si può avere per le cose di valore, sono grandi «peccatori». Ma quei peccatori che un'occasione favorevole può mutare in grandi «santi». Coloro che avvertono il bisogno profondissimo di serietà e dirittura, ma sono geneticamente inappagate dal rigorismo morale e trovano più interessante la vita: vi si buttano a capofitto, spesso la subiscono, commettono molti errori, i «peccati» della mentalità comune, li riconoscono, si rimettono in discussione e riprendono o ricreano le loro opere. Come diceva il vecchio Hegel al giovane Francesco Sanseverino, nell'immaginario dialogo scritto da Croce: «Avete peccato: bene, non ci pensate troppo e redimetevi nel lavoro». Ma «peccatori» sono anche coloro che, nell'esercizio della libertà, spesso sono «scandalosi» e in questo destino ripetono, nel corso delle loro piccole giornate, il senso di quella grande e inesausta giornata di lavoro che è stata la vita di Benedetto Croce. Desiderio è stato autore negli ultimi anni di una pentalogia di studi crociani, inaugurata dal «Croce abruzzese» e dal «Croce sannita», che si chiude quest'anno con «Lo scandalo Croce», passando nel 2014 per la fortunata biografia «Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce», vincitrice, tra l'altro, del Premio **Acqui Storia**.

Diceva Nietzsche: c'è un unico modo per scrivere una biografia e la formula non è «Tal dei Tali e il suo tempo» quanto piuttosto «Un lottatore contro il suo tempo». Se ripercorriamo all'ingrosso la cosiddetta «storia degli effetti» del crocianesimo la tentazione di ricondurre Croce alla razza degli «inattuali» di marca nietzschiana è forte, e questo per due ordini di ragioni. La prima è che l'immagine olimpica di Croce consegnataci da una certa apologetica crociana e da un'opinione fin troppo comune, che ancora lo considera un pensatore per anime belle e vergini, è ormai insostenibile: da questo punto di vista egli è stato un «lottatore», in termini che la biografia di Desiderio rende molto bene, presentando il ritratto di un uomo passato quasi faustianamente attraverso tutti i ritmi della vita e spinto verso la filosofia alla ricerca di un senso, quel senso, che per Croce è l'esser parte della vita universale, della storia di tutta l'umanità, e che forse è l'unica ricompensa per il dolore conosciuto e ricevuto nella storia. Il filosofo non ha il diritto di soffrire di più, si legge in una bellissima pagina della «Logica», al massimo possiede quello di soffrire più in alto, cioè di vedere anche il suo dolore individuale in una prospettiva più ampia nella quale i patimenti dell'lo

o si stemperano o trovano ragione. In secondo luogo Croce è stato entrambe le cose: «il suo tempo» – come ci ha ricordato già Giuseppe Galasso – ma anche «contro il suo tempo», per motivi che vanno dalla sua opposizione al regime fascista a controversi giudizi sull'arte e la letteratura del Novecento. Ora, questo essere anche «contro il suo tempo» ha fatto di Croce un «imboscato della storia» (secondo lo sprezzante giudizio di Mussolini) e per altri un arretrato custode di una civiltà classica e liberale ormai decaduta.

Anacronismi e avvenirismi sono però due categorie che animano il pensiero dialettico crociano e che dovrebbero essere centrali nei nuovi approcci a Croce, che trovano nella biografia di Desiderio un imprescindibile punto di partenza. La «Vita intellettuale e affettiva» è stata seguita nel 2015 da «La verità, forse. Piccola enciclopedia del sapere filosofico dai Greci allo storicismo», dove Desiderio difende energicamente la determinazione storica della verità – tra le principali eredità concettuali crociane – mai disgiunta da uno spregiudicato uso della libertà: spregiudicato non perché libertinaggio ma in quanto esercizio rimesso completamente nelle mani dell'individuo, e quindi ai suoi doveri e alle sue responsabilità nei confronti del mondo, che valgono più di quello che si «deve» a se stessi (ammesso, ed escluso da Croce, che esista un «dovere verso se stessi»). Verità e libertà, dunque, è forse la diade ideale che sorregge i confronti di Desiderio con Croce e che si trova perfettamente esemplificata nel rovesciamento del detto evangelico, «la verità vi renderà liberi», trasformato nel laico e civile principio «la libertà vi farà veri». Credo che questo sia il più prezioso compendio di un importante contributo alla «storia della verità». Nell'ultimo volume pubblicato la scorsa estate, Desiderio raccoglie le tre «voci» composte per il «Lessico crociano. Un breviario filosofico-politico per il futuro»: «Borghesia», «Opera» e la fondamentale «Vitalità», che viene a chiudere il volume ma riapre gli studi crociani, proprio a partire da quella che può essere considerata l'ultima parola di Croce e il suo più difficile, per gli interpreti, lascito testamentario. Perché Croce ci consegna questo: l'invito a ripensare la vita, incessantemente, e quindi a sperimentare la sua storicità, che è sempre sinonimo di dramma, lotta, conflitto e spesso cedimenti alla barbarie che è in noi, prima ancora che fuori di noi. Ripensare la vita si può solo dopo averla vissuta e proprio perché la si è vissuta. Da qui il richiamo al simbolo cristiano del «peccato» evocato nelle righe di apertura e ricorrente nell'ultimo Croce, tormentato dal problema del «vitale». ■

in piedi la baracca del mondo con cui gioiamo e soffriamo, viviamo e moriamo. Sia il platonismo sia lo storicismo sono una filosofia del giudizio e dell'esperienza in cui, appunto, la concezione ontologica dell'essere come diverso fa sì che l'essere possa essere detto.

Il compito del giudizio è duplice: da un lato mostra ciò che è accaduto – la qualità delle cose – e dall'altro pone l'uomo al cospetto della vita libera. Come si può capire, è un pensiero scandaloso perché non

è dogmatico, non è ideologico, non è dottrinario, non è accademico ma storico attività di spionaggio di un regime dittatoriale. La storia diventa realmente interessante quando cade il Fascismo e Aldo Romano – il «giovinastro» – fa il salto della quaglia e da servitore del Fascismo diventa servitore del Comunismo. Sarà lui a informare Togliatti sull'anticomunismo del filosofo per permettergli di redigere il suo attacco su «Rinascita» e far capire a tutti – di certo non al filosofo, perché non era lui il vero obiettivo – che l'aria era cambiata ed

era arrivata l'ora del potere comunista. Il caso della spia Aldo Romano che prima serve il Fascismo e poi serve il Comunismo è esemplare: nessuno voleva la libertà di pensiero e di azione del filosofo della libertà che dedicava il suo lavoro alla salvaguardia della tradizione di un'Italia libera. Fascismo e comunismo per Croce pari sono, sono entrambi il contrario della vita libera e degna.

Giancristiano Desiderio
[Per gentile concessione
di **Liberilibri editore**]